

INSERTO

ANNO XXVI - N° 124

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE
DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

IL GOVERNO AMICO DEI LAVORATORI LIQUIDA IL TFR

TFR ADDIO

Perché addio? Non si perde, si deve solo scegliere dove destinarlo, all'INPS o ai vari fondi. Gli amici dei lavoratori ci sanno fare, indubbiamente. Introducono cambiamenti che presentano come miglioramenti o solo come modifiche formali in modo che non sollevino nessuna obiezione sostanziale, in fondo il TFR passa solo di mano. Allo stesso modo l'abolizione della scala mobile avrebbe aperto nuove possibilità di difesa dei salari che in questi anni abbiamo ben potuto verificare. In realtà il loro obiettivo è l'annullamento del TFR per integrare le pensioni che tendenzialmente riducono. Lo Stato deve usare i soldi per altro, per gli stipendi da capogiro dei grandi manager, per finanziare le spedizioni militari, per mantenere un ceto politico centrale e locale. Le pensioni dovranno scendere a meno della metà dell'ultimo stipendio e si capisce in che condizioni vivrà gli ultimi anni chi percepirà un miserabile salario operaio che oggi è di circa mille euro al mese. Il TFR si era sedimentato storicamente come un "malloppo" che ci apparteneva e si ritirava dal proprio padrone alla fine dell'attività lavorativa e serviva per spese straordinarie, o come fondo di riserva per eventuali spese accidentali. La pensione invece doveva servire per condurre una vecchiaia decente, fino alla fine. Avevano funzioni diverse. Il colpo di mano di oggi fa del TFR la possibile fonte di integrazione della pensione, in parole povere dobbiamo coprire col TFR la riduzione di pensione che lo Stato mette in atto. Lo Stato risparmierà sulle pensioni mettendoci davanti al quesito: o morite di fame quando sarete pensionati o usate il vostro TFR per costruirvi una pensione integrativa. Una massa di denaro finirà nelle mani della finanza che lo investirà a suo piacimento dandoci in cambio una rendita. Una rendita proporzionale al livello del TFR, inutile dire che per gli operai sarà comunque una miseria. Una volta che il TFR è scardinato dal rapporto fra operai e rispettivi padroni, un rapporto in cui la forza degli operai poteva vederne contare, diventa qualcosa di aleatorio. Quattro soldi, che messi a disposizione del mercato finanziario finiranno per seguire tutti i cicli con i rischi connessi, o messi in mano ad un ente statale che potrà dall'alto definire utilizzo o modalità di liquidazione. Non ci sono dubbi che ad oggi giurino che non c'è nessun pericolo, che ci sono garanzie di ogni tipo, ma faranno presto a ricordarci che se i rendimenti calano è colpa del mercato ed una crisi non si può prevedere. Oppure che l'INPS, per risanare i conti, quell'anno non potrà saldare i TFR maturati. Se poi ci lamenteremo delle pensioni basse ci potranno sempre dire che è colpa nostra perché non abbiamo aderito ai fondi garantendoci una pensione complementare. Le assemblee fra gli operai per illustrare la riforma sono già iniziate, in nome della democrazia ci diranno che i soldi accantonati del TFR hanno già cambiato destinazione, hanno deciso loro per il nostro bene. Non solo, i funzionari sindacali si sono trasformati tutti in consulenti finanziari, ci indicheranno dove è meglio investire il TFR, e se nella gestione ci sono anche loro è ancora meglio. Il passo è compiuto, gli operai ricordino chi ha liquidato il TFR, va messo in conto al governo amico dei lavoratori.

Se tutto va bene... mezza liquidazione in cambio di una rendita vitalizia di 68 euro al mese. Un affare.

Con la Riforma Maroni è stato varato un provvedimento che impone ai lavoratori delle imprese private di scegliere la destinazione del proprio TFR.

Il governo Prodi ha anticipato l'entrata in vigore del provvedimento stabilendo che la scelta deve essere effettuata entro Giugno del 2007.

La famosa liquidazione, il trattamento di fine rapporto (Tfr), viene tolto dalle mani delle imprese che hanno un numero di addetti al di sopra dei 50 dipendenti per essere destinato o a un fondo di previdenza integrativo o all'Inps. In realtà l'intera operazione è stata progettata per far decollare i fondi pensione. La necessità dei fondi pensione risiede nel fatto che la famosa riforma Dini varata nel '93 ha ridotto le pensioni in maniera così significativa da rendere assolutamente precaria la vecchiaia di molti lavoratori.

In questo periodo sono diverse le informative diffuse al fine di condizionare la scelta dei lavoratori.

Presunti benefici.

I sostenitori della previdenza complementare continuano a sbandierare con grossa enfasi i presunti benefici di cui godrebbero coloro che sceglieranno di destinare il Tfr nei fondi pensioni.

Essi sono in particolare: l'opportunità di ricevere un contributo dal datore di lavoro la cui misura è stabilita dagli accordi collettivi e che si aggira mediamente sul 2% del salario. Un trattamento fiscale agevolato per la parte del Tfr che si riscatta alla fine del periodo di lavoro la quale non può superare il 50% dell'intero capitale accumulato. La deduzione dal proprio reddito dei contributi individuali versati al fondo previdenziale. Un rendimento medio del proprio capitale superiore a quello garantito dal Tfr che resta in azienda.

Proviamo ora ad esaminare punto per punto le argomentazioni.

Smontiamo il castello di carta.

Il contributo che il datore di lavoro versa nel fondo pensione è in primo luogo compensato ampiamente dai benefici fiscali riconosciuti alle imprese sia sotto forma di riduzione del cuneo fiscale, sia sotto forma di agevolazione specifiche per le imprese che versano il Tfr ai fondi pensioni. Inoltre, come fanno notare alcuni sindacalisti avveduti, nei contratti collettivi la

CONTINUA A PAGINA 2

IL TFR IN MANO AI LUPI DELLA BORSA

I fondi pensione servono principalmente agli industriali e ai banchieri, non agli operai. La Borsa, dove vengono venduti e comprati i titoli, anche quelli che faranno parte dei nostri fondi pensione, serve principalmente a concentrare il risparmio nelle mani delle aziende e in misura minore dello Stato. Chi ha i soldi compra azioni, obbligazioni e titoli di Stato. Questi soldi arrivano alle aziende che li hanno emessi e allo Stato. E' un enorme flusso di denaro che arriva ai padroni, ma non basta mai. Con i fondi pensione costringono ora anche gli operai a investire in borsa e, alla fine, si accaparrano anche quella parte di salario che siamo costretti a investire nella pensione integrativa.

Ci hanno abbassato le pensioni per far decollare i fondi pensione. Ora i nostri soldi, attraverso la strada della borsa, ritornano di nuovo ai padroni.

quota che il datore di lavoro verserà nelle casse dei fondi sarà sottratto agli aumenti salariali. Per le imprese dunque nessuna maggiorazione reale di costi. In secondo luogo accanto al contributo del datore di lavoro c'è il contributo del lavoratore che corrisponde ad una aliquota del salario che è destinata considerevolmente ad aumentare.

Le agevolazioni fiscali per la parte del Tfr che si riscatta alla fine del periodo costituiscono allo stato attuale l'unico reale vantaggio. In pratica il tfr riscattato sarà tassato ad una aliquota che varia, a seconda del numero di anni in cui il capitale è rimasto nel Fondo, da un massimo del 15% ad un minimo del 9% a fronte invece della tassazione del tfr lasciato in azienda e quindi trasferito all'Inps che si aggira, per un lavoratore medio, dal 23% al 39% a seconda della aliquota media di tassazione del proprio reddito.

I vantaggi della deduzione dei contributi previdenziali dal reddito è innanzitutto preesistente all'attuale riforma e in secondo luogo riguarda non il tfr ma la quote aggiuntive versate nel fondo. Non ha dunque alcuna diretta correlazione con il Tfr e gli stessi vantaggi sarebbero garantiti anche se un lavoratore versasse annualmente ad una qualsiasi forma di previdenza integrativa a privata una quota del proprio salario.

Sulla bontà dei rendimenti garantiti dai fondi pensione si apre invece un vero e proprio capitolo oscuro. Il tfr maturato nel corso dell'anno viene aumentato dell'1,5% più il 75% del tasso di inflazione. Considerando un tasso d'inflazione medio del 2,25% annuo il tasso di rivalutazione del tfr si aggira tra il 3 e il 3,40%. Il rendimento del tfr versato nei fondi pensione dipende invece dai risultati degli investimenti effettuati dal fondo pensione con i capitali accumulati. Se questi, invece, vanno male non solo non si guadagna niente, ma si può anche perdere il capitale.

Lo stato non prevede alcuna forma di garanzia né di intervento in caso di investimenti finanziari andati male. Tutto dunque dipenderà dall'andamento dei mercati finanziari e dalla "fortuna" o "bravura" dei gestori i quali dovranno a loro volta lucrare su queste attività trattenendo una parte dei profitti eventualmente accumulati. La cosa sicura è che la parte del leone, in caso di latui guadagni, la faranno proprio i gestori dei fondi pensione. Intanto le statistiche attuali dicono il contrario di quanto asserito da molti fautori della previdenza complementare. E cioè dal 1999 al 2002 il rendimento del tfr è stato di gran lunga superiore ai rendimenti dei fondi pensioni e solo dal 2002 ad oggi c'è stata una timida inversione di tendenza legata all'andamento più favorevole del mercato azionario che comunque non è stata in grado complessivamente di sopravanzare il tasso di rivalutazione del Tfr.

Molti in questi mesi si sono cimentati ad effettuare delle previsioni sui rendimenti di questi fondi. Diciamo che per quanto abbeltati questi dati risultano fortemente scoraggianti. Da una simulazione apparsa sul sito www.lavoice.info autorevole organo di informazione di importanti economisti italiani, emerge che un lavoratore assunto dopo il 1995 con una pensione interamente contributiva, versando il proprio tfr ai fondi e riscattando alla fine del periodo lavorativo il 50% del capitale accumulato otterebbe una rendita vitalizia annua di 824 euro, cioè 68 euro circa al mese, una miseria. Tutto questo prevedendo una gestione non traumatica dei fondi e prevedendo che il capitale sia stato saggamente amministrato per tutti i 40 anni di contribuzione.

Altro capitolo oscuro è poi la reversibilità della pensione integrativa.

Se il lavoratore decide prima della maturazione del diritto alla pensione l'intera posizione viene riscattata dagli eredi. In caso invece di decesso successivo alla maturazione del diritto alla pensione la legge 25/2/2005 recita "che gli schemi per l'erogazione delle rendite possono prevedere, in caso di morte del titolare della prestazione pensionistica, la restituzione ai beneficiari dallo stesso indicare del montante residuo o, in alternativa, l'erogazione ai medesimi di una rendita calcolata in base al montante residuale. In tale caso è autorizzata la stipula di contratti assicurativi collaterali contro i rischi di morte o di sopravvivenza oltre la vita media". Dunque non c'è un obbligo del fondo della reversibilità ma viene lasciato nei fatti alle scelte che i singoli fondi possono prevedere negli schemi di erogazione delle rendite.

Altro argomento di particolare interesse è quello invece relativo alla **liquidazione in caso di cessazione dell'attività lavorativa**. Anche in questo caso si ha un peggioramento netto rispetto alla precedente situazione. In caso di inoccupazione per un periodo compreso tra 12 mesi e 48 mesi o cassa integrazione o procedure di mobilità è previsto il riscatto del solo 50% del tfr accumulato e il riscatto integrale è prefissato solo nel caso in cui il periodo di inoccupazione è superiore a 48 mesi e il lavoratore si trovi nell'arco temporale immediatamente antecedente gli ultimi 5 anni di lavoro. Altrimenti il tfr che poteva costituire una forma di ammortizzazione viene ancorato, almeno per il 50% ai fondi pensione.

I conti del Fondo Cometa Rendimento in calo e il 10,134% spesi in gestione

Il fondo Cometa è il fondo pensione dei metalmeccanici ed è il più grande fondo di categoria. Per convincerci della bontà dell'"investimento", ultimamente ci fanno vedere i risultati degli ultimi anni dove il Cometa ha reso più della rivalutazione del TFR.

Se guardiamo però i rendimenti da quando il fondo è sorto fino al 2004, ultimo bilancio disponibile al momento, la realtà appare diversa, il Cometa ha infatti reso:

1999	3,9%	(10,732)	2002	-2,24%	(10,932)
2000	3,9%	(11,151)	2003	4,04%	(11,365)
2001	0,24%	(11,177)	2004	3,96%	(11,809)

In pratica una media di rendimento del 2,3% annuo.

Contro il rendimento del Tfr, ipotizzando un tasso d'inflazione medio negli ultimi sei anni del 2,5%, che è stato del 3,38%.

Se guardiamo meglio la cosa, i rendimenti del Cometa potrebbero essere in realtà ancora più bassi perché i gestori del fondo calcolano i rendimenti dividendo

ATTIVO NETTO PATRIMONIALE

NUMERO DELLE QUOTE

ora, l'ATTIVO NETTO PATRIMONIALE è composto perlopiù da obbligazioni, azioni e titoli di stato in cui vengono investiti i soldi dei lavoratori. Questi titoli non hanno un valore assoluto, ma il loro valore cambia ogni giorno in base alle quotazioni della Borsa. Il valore riportato nel bilancio 2004 è "il valore di mercato del giorno di valorizzazione della quota". Così, se avessero preso il valore del giorno prima o del giorno dopo avremmo avuto quasi sicuramente importi diversi. Quando ci fornisco il valore della quota del 2004, per esempio, ci danno un numero, ma nessuna certezza, mentre il rendimento del tfr del 2004 è sicuramente quello che viene dichiarato.

Se, per esempio, utilizziamo un altro metodo di calcolo dei rendimenti del fondo, che sarebbe sicuramente meno arbitrario del primo, dividiamo cioè quello che si è guadagnato nel 2004, cioè interessi, dividendi e guadagni da capitale, tolte le imposte, per il numero delle quote

RENDIMENTI NETTI FINANZIARI

NUMERO DELLE QUOTE

e poi aggiungiamo il risultato alla quota dell'anno prima, nel 2004, non abbiamo più un rendimento di 11,809, ma di 11,79, cioè del 3,77% al posto del 3,91%.

Cometa non è a fini di lucro? Per statuto dovrebbe essere così. Cogestito dai padroni e dai nostri rappresentanti sindacali insieme, dovrebbe solo assicurare una pensione integrativa ai suoi aderenti. Anche qui però se guardiamo meglio la cosa la realtà è diversa: prendiamo il Conto Economico del bilancio 2004 e vediamo che le spese di gestione del fondo, per banche, investitori, promozione, servizi amministrativi, viaggi, pubblicità e pagamento del personale ammontano a 7.455.236 euro, di cui 518.583 euro solo per il personale impiegato nel fondo, cinque impiegati e due dirigenti. Se prendiamo in considerazione il fatto che i rendimenti del fondo del 2004 sono stati 73.568.635 di euro netti, vediamo che praticamente il 10,134% dei guadagni se li prendono per la gestione. Questo non è lucro? Cos'è allora?

Fuga dai fondi

I "Fondi d'investimento", i parenti più prossimi ai fondi pensione, si stanno svuotando perché gli investitori ritirano i propri soldi. Nel mese di gennaio sono andati via 5,8 miliardi di euro e a febbraio, 3,6 miliardi di euro. Il mese di marzo sarà anche peggio per l'effetto negativo delle crisi delle borse di questi giorni. Perché scappano dai fondi? Perché i rendimenti sono bassi! Negli ultimi tre anni i fondi d'investimento hanno "fruttato" una media dell'1,5% annuo, completamente al di sotto del tasso d'inflazione che è stato ufficialmente del 2,2%. Chi ci ha guadagnato sono solo le banche e le finanziarie che li gestiscono!

Conflitti fra generazioni? Conflitti con i pensionati d'oro!

Vecchi duri a morire

Le "riforme" del sistema pensionistico succedutesi in questi ultimi anni hanno portato ad una progressiva riduzione delle pensioni, riduzione che si farà ancora più consistente nei prossimi anni. Economisti, giornalisti, politici e sindacalisti ci presentano questo processo come una cosa inevitabile, causata dall'aumento della vita media e dal calo demografico. In pratica, grazie ai progressi della scienza medica, abbiamo sempre più pensionati, che vivono sempre più a lungo, mentre, poiché si fanno pochi figli, abbiamo sempre meno giovani, che lavorando e versando i contributi pagano la pensione a questa età di vecchi duri a morire. La crisi del sistema previdenziale sarebbe dovuta allora, paradossalmente, non ai mali della società ma proprio alle conquiste e ai progressi sociali ottenuti. Conseguentemente a questo ragionamento, i provvedimenti adottati per evitare il collasso del meccanismo previdenziale tendono sia a ridurre le uscite, meno soldi ai pensionati e più tardi in pensione, che ad aumentare le entrate, più contributi a carico del lavoratore. Gli stessi fondi pensione non sono niente altro che una riduzione del salario attuale per maggiorazione, di poco, la pensione futura.

Se le cose stessero davvero come ce le presentano, allora non ci resterebbe che rassegnarci e accettare senza faticare il futuro di pensioni da fame che ci attende. In fondo è anche un po' colpa nostra se pigliamo medicina per campare più a lungo e se abbiamo fatto pochi figli...

Ma davvero le cose stanno così?

Una prima critica contro questa rappresentazione grossolana della realtà viene da chi fa notare che, attualmente, la crisi nei conti

INPS è dovuta principalmente al fatto che a carico dell'Ente vengono addebitati anche dei costi impropri, quali le pensioni sociali e di invalidità, spese di assistenza che dovrebbero essere invece a carico della fiscalità generale, ossia della spesa pubblica statale. Basandosi solo sull'equilibrio tra contributi versati dai lavoratori in attività e i soldi che prendono i pensionati, questo è un meccanismo che a lungo andare, a causa delle tendenze demografiche e del calo dei lavoratori occupati, è destinato ad incepparsi. Per evitare questo destino bisognerebbe affidarsi alla illusoria speranza di una fase di lungo sviluppo economico, oppure affermare, come fa la maggioranza dei sindacalisti di "sinistra", che grazie alle "ritmate" fatte finora l'equilibrio di lungo periodo del sistema previdenziale è già garantito. In pratica, ciò equivale a dire che avendo già assicurato una pensione futura da fame è ormai inutile modificare ulteriormente il meccanismo. D'altra parte, caricare sulla fiscalità generale le spese di assistenza sociale servirebbe solo a spostare il problema ad un altro livello. E' infatti notorio che la stragrande maggioranza delle entrate fiscali dello Stato è data dai lavoratori dipendenti, mentre le altre classi evadono agevolmente il pagamento delle tasse. Ora, se non vogliamo crederci alla favola della lotta all'evasione che, a parte le chiacchiere neanche questo governo sta attuando, dobbiamo dedurre che spontaneamente, ancora sulle spalle dei lavoratori in termini di maggiori tasse e servizi più cari.

Se partiamo dagli stessi presupposti di chi sostiene il taglio delle pensioni non andiamo lontano, bisogna invece totalmente capovol-

gere il ragionamento.

Capovolgere il ragionamento.

Puntiamo da un dato, che viene sempre negato e nascosto nel dibattito di politici ed economisti: la ricchezza della società è composta da una massa di merci prodotte dagli operai produttivi, in questa massa di merci si oggettiva il lavoro pagato e non pagato di milioni di operai, che producono sotto il comando di un padrone per il suo arricchimento. Se consideriamo il prodotto complessivo fornito annualmente in una data società, vediamo che esso può essere diviso in due parti, una che serve a far vivere i lavoratori produttivi, l'altra che, pur essendo stata prodotta dagli operai, serve a far vivere tutte le altre classi. Manganano tutti sulla spalle degli operai, innanzitutto i capitalisti, ed attraverso questi, anche i cosiddetti ceti medi per una fetta minore. La ripartizione del prodotto complessivo fra la classe produttrice e le classi non produttive è nettamente a favore di queste ultime, la quota maggiore della produzione va a loro. Basta vedere un attimo la ripartizione del reddito in Italia che risulta dai dati ISTAT, dati che non descrivono esattamente la situazione perché non distinguono gli operai dall'insieme del lavoro dipendente, ma che in generale ci danno una misura orientativa della distribuzione del reddito fra la popolazione italiana. Ebbene da questi dati emerge che il 20% più ricco della popolazione guadagna il 40% della ricchezza prodotta nel paese mentre al 20% più povero resta solo il 6%. Poiché gli operai rientrano senz'altro in quest'ultima fascia della popolazione, si capisce come la gran parte delle merci prodotte da loro servano a garantire la bella vita alle altre classi, mentre a loro tocca solo il

minimo indispensabile. La situazione risulta ancora più drammatica se si considerano i dati della Banca d'Italia sulla distribuzione del reddito delle famiglie. La Banca d'Italia mostra che, mentre il 10% delle famiglie italiane più povere percepiscono soltanto il 2% del reddito nazionale, il 10% di quelle più ricche amira al 27,11%.

Nessuna guerra tra vecchi e giovani, ma fra padroni e operai.

Di fronte a questi dati, ogni discorso sulla insostenibilità del sistema pensionistico si rivela falso e ingannevole. Se col loro lavoro gli operai fanno vivere nel lusso tanta gente, perché non potrebbero garantire una giusta vecchiaia ai loro compagni anziani, dopo tanti anni di vita d'fabbrica? Il problema è che i ricchi non modano la loro fetta di torta e, anzi vogliono costantemente aumentarla a danno degli operai. Non di guera fra vecchi e giovani si tratta, ma fra ricchi e poveri, fra padroni e operai, con i primi che attraverso il taglio delle pensioni, insieme alle riduzioni salariali, vogliono aumentare i loro profitti. In quest'ottica, si evidenzia la natura di meno trucco contabile che sta alla base del sistema previdenziale. Pretendere di perseguire l'equilibrio fra contributi versati e pensioni erogate serve solo a limitare la massa complessiva di reddito che deve andare a salari, stipendi e pensioni. Tale quota non deve proporzionalmente aumentare, anzi deve assolutamente diminuire, per preservare e accrescere la quota di ricchezza che va invece alle classi superiori.

Per i padroni gli operai non sono più in grado di mantenere i loro compagni anziani. Per gli operai diventa sempre più urgente non far campare sul loro lavoro nessun padrone.

POVERI OPERAI

Si può scegliere ma solo tra alternative blindate. E se qualcuno volesse lasciare il TFR in azienda perché è più facile tenere sotto controllo padroni e liquidazione? Non si può. E allora che scelta è? Loro hanno deciso di prendersi i soldi della liquidazione e di utilizzarli in vario modo, a noi se tutto va bene una rendita vitalizia miserabile. Poveri operai, ma anche nostra responsabilità, li lasciamo fare ciò che vogliono senza opporre resistenza, ci beviamo tutte le balle che raccontano. Ora in sostanza si stanno prendendo il TFR e ci raccontano in assemblea che lo fanno nel nostro interesse.

I CRACK DEI FONDI PENSIONE

Sono decenni che in diverse parti del mondo esistono i Fondi Pensione. Gli Stati Uniti e l'Inghilterra sono i pesi dove la tradizione della previdenza privata è più consolidata. C'è chi grida all'allarme quando si citano i numerosi fallimenti dei Fondi pensione. Ma guardando da vicino la realtà si scopre che nulla di più probabile è il fallimento dei fondi durante le grandi crisi finanziarie o per il semplice tracollo delle aziende in cui i fondi hanno investito.

Negli Stati Uniti ad esempio nei momenti di crisi dei mercati borsistici, come nel 2002: "Secondo le stime della Pension Benefit Guaranty Corp - l'agenzia federale di garanzia sui fondi pensionistici aziendali - il tracollo di Wall Street nel 2001 ha portato a oltre 111 miliardi di dollari il deficit accertato dei fondi aziendali" (IlSole24ore, 6-9-02). La Enron, multinazionale americana nel settore energetico, con 21.000 dipendenti e fallita portando dietro il proprio fallimento tutti i risparmi dei lavoratori: il fondo pensione aziendale era stato utilizzato per finanziare le perdite crescenti dell'azienda fino al fallimento.

L'ultimo fallimento di fondi pensione, in ordine di tempo negli Stati Uniti è quello della United Airlines. La «UAL», la casa madre della United Airlines in amministrazione controllata dal 2002, ha ottenuto il via libera dal giudice Eugene Wedoff del tribunale fallimentare di Chicago per liberarsi dai suoi quattro onerosi piani pensionistici (sotofinanziati per circa 10 milioni di dollari), nel quadro di un accordo con la Pension Benefit Guaranty Corp. Sarà ora questa agenzia federale a pagare le pensioni a circa 130mila dipendenti ed ex dipendenti UAL - tagliandone i benefici fino al 50%...». Si tratta del più grande default aziendale mai avvenuto negli Usa sugli obblighi pensionistici nei confronti dei dipendenti ...».

In Svizzera il fallimento di Swissair, ha mandato in fumo 4,3 miliardi di franchi di risparmi con buona pace dei fondi pensione.

Ma anche in Italia non mancano sorprese. La cronaca di questi giorni ci rivelava che è stato scoperto "un ammanco di bilancio per oltre 40 milioni di euro nella cassa Ibi, il fondo pensione degli ex dipendenti dell'Istituto bancario italiano, incorporato in Cariplo nel 91, ora nel gruppo Intesa-Sanpaolo". L'ammanco è "superiore alla metà dell'intero patrimonio del fondo" a cui è iscritto oggi circa un migliaio di dipendenti del gruppo" (IlSole24ore, 31-1-2007).

Dunque la lista di questi fallimenti è molto lunga. Nessuno è in grado di fare previsioni certe sul futuro, tranne una: per gli operai italiani si prepara un'altra brutta fregatura!

COME COMPILEARE IL MODULO TFR 1

Il modulo Tfr 1 è diviso in 4 sezioni. Ogni sezione si riferisce ad un lavoratore tipico. Ogni lavoratore si colloca nella sezione corrispondente e compila solo e soltanto quello.

Sezione 1. Lavoratore che ha iniziato a lavorare dopo il 28-4-1993, che non versa il TFR a nessun fondo pensione.

Per continuare a non dare il TFR ad un fondo pensione e lasciarlo in azienda e da qui all'Inps, mettere la croce sul secondo pallino.

Sezione 2. Lavoratore che ha iniziato a lavorare prima del 28-4-1993, che versa parte del TFR ad un fondo pensione.

Per non aumentare la quota già versata e lasciare il TFR in azienda e da qui all'Inps, mettere la croce sul primo pallino.

Sezione 3. Lavoratore che ha iniziato a lavorare prima del 28-4-1993, che non versa il TFR ad un fondo pensione, già costituito nella sua categoria, tipo "Cometa".

Per lasciare tutto il TFR in azienda e da qui all'Inps, bisogna mettere la croce sul primo pallino.

Sezione 4. Lavoratore che ha iniziato a lavorare prima del 28-4-1993, che non versa il TFR ad un fondo pensione e che nella sua azienda o categoria i fondi pensioni non sono ancora stati costituiti. Per lasciare tutto il TFR in azienda e da qui all'Inps, bisogna mettere la croce sul primo pallino.

IL TFR ALL'INPS

NE RIPARLEREMO QUANDO LE LIQUIDAZIONI CORRENTI SUPERERANNO LE ENTRATE CORRENTI

I fondi pensione non sono i gradi di garantire un rendimento certo se non in modo ipotetico. Non solo, ma c'è il rischio di perdere i risparmi di una vita come i fallimenti dei fondi pensione in Italia e all'estero stanno li a dimostrare.

La scelta migliore per il lavoratore, nonostante governo e sindacati dicano il contrario, sarebbe quella di conservare il TFR nella forma attuale per non rischiare di perdere tutto e comunque avere quel minimo rendimento che, come detto, i fondi pensione non sono in grado di garantire.

Questo, al momento, è possibile solo nelle aziende con meno di 50 dipendenti. Per le aziende con oltre 50 dipendenti, invece, il TFR verrà versato in un fondo istituito presso la tesoreria dello stato gestito per conto dello stato dall'INPS. Questo fondo dovrebbe garantire ai lavoratori lo stesso trattamento dell'attuale normativa sul TFR (art. 2120 del codice civile).

Tuttavia il condizionale è d'obbligo. Infatti, fintantoché il TFR del lavoratore restava in azienda quest'ultima era anche la titolare del debito nei confronti del lavoratore (tra l'altro garantito dall'INPS). Il rapporto era diretto e coinvolgeva il lavoratore e il suo datore di lavoro.

Ora il TFR di quelli che scelgono direttamente questa strada, è gestito direttamente dall'INPS. Il fondo così costituito presso la tesoreria dello stato sarà destinato a finanziare la spesa pubblica. Nella finanziaria sono riportati in una tabella gli utilizzi a cui è destinato il fondo: TAV, FFSS, ANAS, Difesa, Aiuti alle imprese in difficoltà, Fondi per la competitività e per le università e rianimazioni non meglio specificati.

Quindi il lavoratore ha un credito nei confronti dell'INPS ma in realtà sta prestando i suoi soldi allo stato senza che questo riconosca il credito con un titolo pubblico esigibile (BOT, CCT, ect.).

La finanziaria stabilisce che lo stato può prelevarle dal fondo in misura tale da poter pagare comunque le liquidazioni correnti. Cominciando ad accumulare da adesso i fondi all'INPS, all'inizio le liquidazioni da pagare saranno di importo ridotto, ma successivamente, col passare degli anni, le liquidazioni da dare ai lavoratori saranno sempre maggiori.

Se nell'immediato l'INPS non avrà problemi di liquidità, successivamente, per forza maggiore, i soldi verranno a mancare perché le "liquidazioni correnti" supereranno per forza le entrate del momento e, senza il ritorno dei soldi "prestiti" allo stato, non potranno essere pagate.

Quindi in una prima fase grazie al fondo INPS ci sarà una riduzione dell'indebitamento dello stato per le sue spese. Invece, nel medio termine avremo che il fondo INPS tenderà ad esaurirsi e per restituire il TFR lo stato dovrebbe contrarre nuovi debiti nella tipica spirale spesa/debito pubblico.

Chi ci garantisce che lo stato, nel momento in cui non sarà in grado di restituire le liquidazioni, piuttosto che finanziare con nuovi debiti questa spesa, non ricorra a forme di congelamento o di ritardo nella restituzione del TFR ai lavoratori? Se avessimo avuto in mano titoli del debito pubblico avremmo avuto almeno la garanzia che hanno i ricchi, ma così il recupero dei nostri soldi non è più sicuro.

Se lo stato venisse meno agli impegni presi nel mercato finanziario circa la restituzione di un debito contratto si innescerebbe una crisi finanziaria con conseguenze disastrose per tutta l'economia (crollo delle borse e la fuga dei capitali stranieri: vedi il caso Argentina). Se è invece fosse l'INPS a non poter restituire il debito con i lavoratori questo comporterebbe allo Stato problemi di ben minori dimensioni, senza coinvolgere direttamente i mercati finanziari e gli investitori delle classi superiori.

Questo breve ragionamento vuole dimostrare come il governo si è comunque assicurato un modo per l'eventuale e probabile espropriazione (parziale o totale che sia) del TFR ai lavoratori che decideranno di non versare il loro TFR nei fondi pensione.

Con i nostri soldi il sindacato entra nel salotto buono della borghesia

Ci mettono a scegliere tra INPS e fondi pensione, ma in realtà vogliono che "investiamo" il nostro tfr nella pensione integrativa, nei fondi pensione. Anche il sindacato? In particolare il sindacato!

Fino ad ora nei fondi pensione i lavoratori ci hanno messo circa otto miliardi di euro. Si è stimato che se tutti i lavoratori del privato, col silenzio assenso, decidessero di destinare da ora il loro tfr ai fondi pensione, i fondi arriverebbero ad un patrimonio annuo di diciannove miliardi di euro!

Diciannove miliardi che, se andassero tutti nei fondi chiusi, verrebbero gestiti insieme da sindacalisti e padroni. Una torta immensa. Se pensiamo che in prospettiva una buona parte di questi soldi sarà investita in azioni, cioè titoli di proprietà delle imprese, possiamo dire che i nostri sindacalisti stanno entrando per la porta principale nel salotto buono della borghesia ... con i nostri soldi. Perché sono loro che ci entrano, non noi. Anzi, una volta entrati, avranno ancora più interessi al buon funzionamento delle imprese e, con la scusa di difendere i nostri soldi, cercheranno di convincerci ancora di più a sborsare per i padroni.

Se dobbiamo scegliere, scegliamo.

Se dobbiamo scegliere quale criterio dobbiamo adottare?

Quello del miglior rendimento possibile? Sarebbe una scelta da piccoli investitori e non si addice agli operai che vogliono agire come forza sociale indipendente.

Oltretutto, chi garantisce da chi ed a chi, non solo rendimenti sicuri ma addirittura il nuovo TFR. I fondi pensioni hanno già dato prova di svalutazioni e di fallimenti.

Anche la scelta dell'Inps non è esente da rischi, i bilanci in rosso potrebbero giustificare il congelamento del TFR, l'impossibilità a liquidarlo.

Allora il criterio di scelte può solo essere: fra le diverse opzioni quale ci dà maggiori possibilità di difendere la liquidazione?

Se gli operai non si dividono tra i diversi fondi e scelgono in maggioranza che la loro liquidazione venga versata all'Inps, possono reagire con la forza del numero a qualunque colpo di mano, si aprirebbe un contrasto fra la maggioranza degli operai e il potere collettivo dei padroni rappresentato dallo Stato. Scioperi, manifestazioni, proteste, potrebbero ancora servire a difendere il TFR. Si potrebbe fare pesare la stessa forza contro una Cometa o qualunque altro fondo privato? Ogni operaio dovrebbe vedersela come piccolo investitore con il suo agente finanziario. Addio lotta degli operai per i loro interessi collettivi. Noi sceglieremo che il TFR venga versato all'Inps, così conserveremo la nostra unità contro un unico avversario. Una scelta dettata semplicemente dal fatto che sul trattamento di fine rapporto (TFR), sono in tanti a voler mettere le mani e la lotta per difenderlo si farà sempre più dura.

PER CONTATTI

ASSOCIAZIONE PER LA LIBERAZIONE DEGLI OPERAI

Via Falek, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Sito ASLO: www.asloperaicontro.org - Operai Contro Telematico: www.operaicontro.it
scriveteci a: operai.contro@tin.it - per aderire all'ASLO: adesioni@asloperaicontro.org